Spettacoli Cultura

Seneca in un disegno che Rubens ricavò da un'antica *scultura*

Ripubblicate «Lettere a Lucilio», un testo che ha attraversato la coscienza europea. Ma cosa ha da dirci oggi il pensiero di Seneca?

Macchè stoico è solo ipocrita

Ci sono dei libri che ogni persona colta non può non aver letto. Essi stanno, forse nascostamente, al fondo della nostra sensibilità e costituiscono una delle lenti atraverso le quali, da secoli, abbiamo imparato a vedere le cose e a interpretare il mondo. Uno di questi libri sono le *Lettere a Lucilio* di Seneca, che la Rizzoli ripubblica oggi in un'eccellente edizione, testo latino a fronte, nella sua Bur (1100 pagine, 16.000 lire).

Anzitutto l'autore, Lucio Anneo Seneca. Nel primo secolo dopo Cristo, nella Roma imperiale tra Tiberio Claudio e Nerone, uno spagnolo di nobile origine si trasferisce in riva al Tevere e vi si afferma come oratore, uomo politico e filosofo morale. Diviene precettore del giovane Nerone; le vicende della storia lo travolgono; l'imperatore lo costringe al suicidio. È un suicidio celebre, quanto forse quello di Catone, e di fronte ad esso, divenuto uno *degli esempi massimi del ben* morire, si discuterà a lungo se esso abbia rappresentato un bene od un male. Di sicuro donerà per sempre a Seneca l'aureola del «savio».

L'impossibilità di realizzare il vero umanesimo nella società — ebbe a scrivere Lukács — è proprio un motivo per configurare in forma ancor più umanamente immanente l'ideale del savio. Nella Roma di Nerone non era certo possibile realizzare il vero umanesimo: ecco dunque spiegato, anche storicamente, l'eccezionale successo di un libro come le *Lettere a Lucilio*, dove l'ideale del savio rifulge in tutta la sua complessa ricchezza, varietà e coerenza d'atteggiamenti; in tutto il suo olimpico distacco dal mondo e dalle cose. Tu hai qui, tutta intera, la risposta che l'uomo libero e fiero — fiero della sua interiore libertà — dà risolutamente al male e al vaneggiamento della storia. In una società corrotta e violenta, insensata e malefica, egli solo si leva alto e tranquillo, padrone assoluto di sé e delle proprie passioni, incorruttibile sovrano del proprio «io». È un ideale affascinante, potentemente proteso verso *l'avvenire. L'avvenire, voglio* dire, della nascente sensibilità cristiana che difatti, tentando di correggerne le punte laiche, lo accolse nel proprio processo culturale. Non a caso, del resto, nacque la leggenda dei rapporti tra Seneca e San Paolo.

«Una gran parte della vita ci sfugge nel fare il male; la maggior parte nel non fare nulla; tutta quanta nel fare altro da quello che dovremmo»: ecco uno dei primi ammonimenti, insieme sommessi e solenni, che campeggiano nella prima pagina delle *Ad Lucilium*. Quindi il resto: il savio non teme la morte; sente profondamente gli affetti umani; ama la solitudine e il silenzio; conosce la brevità della vita e cosa soltanto la possa rendere tollerabile. *Egli sa cosa sia la virtù* e come in essa, e solo in essa, sia la fonte della felicità. Elogia la povertà e la vita secondo natura; conosce i doveri della vita sociale e vi si attiene; non disprezza lo schiavo perché riconosce in lui un uomo e un fratello. È ricco perché disprezza le ricchezze; è libero perché sa trattenere a freno le passioni; è coerente perché sa adeguare i fatti alle parole. Eccetera.

Una filosofia morale di tal fatta — la vera arte di ben vivere e di ben morire — riassunta e riesposta in un'opera monumentale di venti libri, in uno stile icastico che parlava a tutti gli uomini e che gettava di fronte al loro sguardo tutti i casi della vita e della morte; una filosofia di tal fatta non poteva non per*correre come un filo* rosso tutta la storia dell'Eruopa occidentale. E a impossessarsene e a rilanciarla come strumento fondamentale del sapere e dell'esistere fu Francesco Petrarca.

Il poeta di Laura, come tutti sanno, amò profondamente Sant'Agostino e, come lui, volle scrivere le sue Confessioni nel suo *Secretum*. E tuttavia — se si scava a fondo in quell'aureo libretto — ci si accorge presto che ad ammonirlo dei suoi peccati e ad esortarlo a mutar vita non è tanto Agostino, ma Seneca; o meglio: Agostino che parla con la voce di Seneca. Fu un fatto culturale importante: la sapienza laica riprendeva il sopravvento su quella cristiana.

Poi venne Montaigne e Seneca, che con Plutarco fu l'«autore» del grande perigordino, diede vita, si può dire, a uno dei massimi libri dell'occidente europeo: gli «Essais». Da lui Montaigne imparò a strappare la maschera alle cose, a fare a meno delle metafore, a guardare con coraggio alla realtà, una realtà non meno tragica e sanguinosa di quella che ebbe in sorte l'antico filosofo di Roma. Come Seneca, Montaigne vide che le usanze, le istituzioni, gli ordinamenti degli uomini *erano tutti* ugualmente stolti e bizzarri; mutevoli come le loro opinioni. E in tanto mare tempestoso — la tempesta della storia e delle guerre (di religione in Francia) — egli, come Seneca, seppe costruire il proprio angolo di consolazione, l'«arriere boutique» del suo «io» interiore dove, rimanendo inaccessibile ai fulmini dell'esterno, imparò a vivere e a morire, nel nascondiglio del proprio spirito. A differenza di Seneca, Montaigne, dotato di humour qual era, avvertì: «Bisogna fare come gli animali, che cancellano le proprie *tracce davanti* alla porta della loro tana». Ma scrisse anche, con energia: «La più grande cosa del mondo è saper essere per sé».

E da ultimo Leopardi. Egli, non c'è dubbio, aveva amato profondamente Seneca e la sua morale stoica. «Ma il nostro fato — scrisse in chiusura del *Parini* e come a dispetto della società che voleva che vivesse una vita simile alla morte — è da seguire con animo forte e grande». Con animo forte e grande: fu questa la sua condizione irrinunciabile sì che, non a torto, gli parve poi che la morale stoica — e il suo esercizio alla virtù, il suo insegnamento alla rinuncia passiva — non fosse una filosofia da forti. «Laddove a me pare che il principio e la ragione di tale filosofia non istieno già, *come si dice*, nella considerazione della forza, ma sì bene della debolezza dell'uomo; e che l'uso e l'utilità di detta filosofia si appartengano più propriamente a questa che a quella qualità umana». Il non darsi pensiero delle cose esterne, insomma, apparve (forse per la prima volta) non più tanto come grandezza, ma come debolezza; non più come calore d'un animo forte, ma come indifferenza, freddezza e falsa noncuranza. Nelle pagine dello *Zibaldone* c'è anche questa taccia d'ipocrisia lanciata contro i seguaci dello stoicismo, che si autocensurano, per così dire, per non soffrire gli assalti dell'esterno.

È un'osservazione di grande rilievo, come ognun vede; e non tanto perché si intende ridiscutere uno dei fondamenti della cultura europea, o non soltanto per questo; ma perché vengono intuite certe verità della psicanalisi che rappresentano, a loro modo, la contestazione più seria e scientificamente obbiettiva di una saggezza secolare dell'uomo.

Ugo Dotti

PARIGI — Fra il 1959, data della prima edizione di «Je bâtis ma demeure» e «Le Parcours» uscito, sempre da Gallimard, quest'anno, Edmond Jabès ha pubblicato una quindicina di libri, dieci dei quali formano una vera e propria «serie» (sette volumi e una trilogia compresi sotto il titolo: «Le livre des Questions), ai quali fanno seguito i tre libri complessivamente intitolati «Le Livre des Ressemblances».

In Italia Jabès fu pubblicato per la prima volta dalla casa editrice bolognese «Elitropia-In forma di parole» con «Il Libro delle interrogazioni» che ottenne il premio Pasolini. Nella stessa collana, curata da Gianni Scalia, uscì poi la traduzione della conversazione-intervista «Du desert au livre», curata da Marcel Cohen e successivamente, da Feltrinelli, «Il libro della sovversione non sospetta», nella versione di Antonio Prete. È imminente, presso le edizioni Barbablù di Siena, la traduzione del primo libro di versi dello scrittore francese: «Chansons pour le repas de l'ogre», una raccolta di poesie risalente ai primi anni quaranta. In traduzioni italiane sono, inoltre, da segnalare «Récit» (In forma di parole, Bologna), poesie e frammenti apparsi nell'«Almanacco dello Specchio» di Mondadori, a cura di Donatella Bisutti e il volume «La voce della scrittura», edito dalla Sansoni-Fonè, che riunisce pagine sullo scrittore francese di Andrea Zanzotto, Mario Luzi, Jacqueline Risset, Piero Bigongiari, Anna Panicali, Stefano Mecatti e Carlo Pasi. È di questi giorni la riedizione italiana, presso Marietti, del «Libro delle interrogazioni» con prefazione di Massimo Cacciari e Gianni Scalia.

Edmond Jabès, nato nel 1912 al Cairo, fu espulso dall'Egitto nel 1957 perché ebreo; da allora vive a Parigi. A Parigi abbiamo incontrato il poeta.

Ancora una volta si parla di Edmond Jabès: in Italia escono due nuove edizioni dei suoi versi. Il poeta, premio Pasolini, ci racconta la sua vita e la sua esperienza letteraria

«Ascolta questo libro»

— Nel tuo nuovo libro «Le Parcours», un intero capitolo è dedicato al rapporto tra ebraismo e scrittura. Che tipo di relazione instauri fra le due cose?

«A distanza di circa venticinque anni dal primo *Livre des Questions*, ho tentato d'approfondire questo rapporto tra scrittura e un *certo* ebraismo. Nella tradizione ebraica il testo è alle origini di tutto. La parola di Dio l'abita. Così l'ebreo, di secolo in secolo, ha approfondito sempre più la sua lettura del Testo. Ha letto il Libro a tutti i livelli. Ha cercato di andare oltre l'apparenza e scoprire la scrittura del mistero e del silenzio. Per queste ragioni, e per molte altre che ho tentato di «spiegare», mi è parso che ci fosse una parentela innegabile tra l'ebreo e lo scrittore: (lo scrivere è, essenzialmente, una lettura di se stesso, attraverso parole che, scrivendo, «ci scrivono»). Questo però *non significa affatto che ogni scrittore* sia ebreo e che ogni ebreo sia scrittore.

Le Parcours è ciò che io chiamo un libro della fine. Non perché creda che sia l'ultimo, ma perché si presenta come una specie di bilancio della mia vita come «scrittura». È un libro scritto in prima persona. Emerge finalmente l'«io» che finora avevo occultato in favore del «noi».

— Dopo la traduzione italiana de «Il Libro delle interrogazioni» e de «Il libro della sovversione non sospetta» sei uno degli autori più amati dalla nuova generazione di scrittori e poeti italiani. Come spieghi questo tuo successo?

«Come spiegare un'amicizia? Come spiegare un'adesione fraterna? C'è stato un incontro e ciò è per me molto importante».

— Il problema dell'interrogazione, fondamentale nella tua opera, ritorna anche in «Le Parcours». Che rapporto c'è tra linguaggio e interrogazione?

«Il linguaggio s'interroga sul linguaggio. È la formulazione d'una interrogazione confrontata a se stessa. Ciò che diciamo è il frutto, il risultato di questa interrogazione. Se per esempio io dico che il cielo è bleu è che io ho cancellato tutti i colori che non caratterizzano il cielo in questo momento. Scrivere è, in un certo qual modo, un interrogare lo scritto come un individuo qualsiasi interrogherebbe il mondo, un lasciar lo scritto interrogare lo scritto per *scrivrsi*; e, parimenti, attraverso questa scrittura interrogativa, mettersi in questione».

— Se ti stato molte volte in Italia. Come «vedi» la vita culturale del nostro paese?

«Sono stato colpito dall'intensità della vita culturale in molte città italiane e dalle innumerevoli iniziative prese in favore delle scienze, delle arti, della letteratura. L'intellettuale italiano è ancora capace d'entusiasmo. La sua curiosità è enorme. Credo che attualmente l'Italia dia, alla Francia in particolare, una lezione di vitalità intellettuale esemplare. Così sono stato felice d'essere riconosciuto e accettato in quanto scrittore nel vostro paese».

— Si dice di te che sei uno scrittore appartato, che non frequenti i circoli e i salotti parigini. Che rapporti hai con gli scrittori francesi contemporanei? Quali sono i tuoi amici?

«Mi sono sempre tenuto in disparte dall'agitazione dei salotti di Parigi ma ciò non vuol dire che non vedo nessuno. Alcuni giovani scrittori mi considerano come uno di loro. Questo mi lusinga. Quelli della mia età mi sostengono con il loro affetto».

— In una recente intervista hai detto che c'è differenza tra impegno politico e scrittura. Cosa intendi di preciso? Si può conciliare militanza politica e poesia?

«Ho effettivamente detto che militare in un partito politico e scrivere erano due cose diverse. La lotta politica fa volentieri a meno dello scrittore più di quanto non si pensi; e la scrittura che è prima di tutto un atto creativo non ha niente a che vedere con la necessità d'una azione precisa, concertata, immediata, iscritta in un programma politico. Ciò non significa che uno *scritto*, in quanto tale, non possa avere una portata politica; ma si situa ad un altro stadio, ad un altro livello d'approccio; un'influenza indiretta, diremmo.

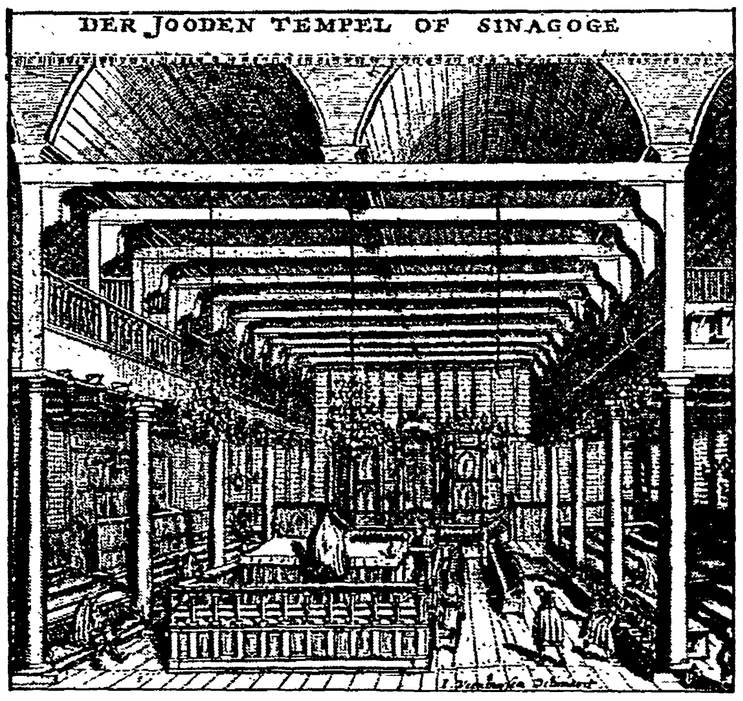
— Sta per uscire da noi «Canzoni per il pasto dell'orco», il tuo primo libro di versi scritto negli anni terribili della seconda guerra mondiale. Cosa provi, oggi, rileggendolo?

«La comparsa in italiano di questi piccoli testi scritti nelle ore più buie della guerra, lo confesso, mi commuove molto. L'infanzia può salvarci dalla morte? Apparentemente no poiché ci sono dei fanciulli che muoiono e, tuttavia, nel momento in cui davanti a me crollava tutto, è proprio all'infanzia che ho fatto appello, è verso di essa che mi sono voltato dotandola di un potere magico che essa, ahimè, in verità non ha.

— Nel 1934 fondasti al Cairo una Lega di giovani contro il razzismo e l'antisemitismo e nel 1941, insieme ad amici italiani, il Gruppo antifascista. Come si possono combattere, oggi, il razzismo e il fascismo?

«Sì, nel 1934 fondai con alcuni giovani della mia età la Lega. Era il momento dell'ascesa al potere di Hitler e, nel 1941, questo gruppo antifascista, sotto la spinta di Umberto Calosso, assunse qualche importanza. Oggi, combattere efficacemente il razzismo e l'antisemitismo è più difficile perché hanno preso diversi volti. L'errore è pensare che, protetti dalle nostre leggi democratiche, ce ne siamo liberati. Questione d'individui? No. Là dove l'individuo è preso di mira, minacciato, la collettività lo è altrettanto. Vigilare spesso non basta. Una prima questione: qual è il prezzo di un uomo? Mai dimenticare che è nel volto dell'*altro* che si riflette il nostro volto.

Attilio Lolini



Ecco perché ogni ebreo è un po' scrittore

Ebraismo e scrittura mi pare partecipino d'una stessa apertura: apertura ad una parola che siamo chiamati a vivere nella sua totalità. Parola d'una parola d'orizzonte; ad essa siamo vincolati a partire dal primo libro: quel libro fuori del tempo che il tempo tuttavia protrae ma non altera protraendo, così, se stesso in esso.

Leggiamo solo quel che, giorno dopo giorno, andiamo scrivendo nelle parti mancanti del libro: non margini, ma tracce di parole sepolte nella parola. Segno sopra segno, che lo sguardo, abbagliato da quel che i segni nascondono, imbianca con un'esplosione di luce. Imbianca: come fa il tempo con i capelli. Fino alla trasparenza.

Così l'ebreo si curva sul suo libro, sapendo già che il libro va portato, ancora, a compimento: nei suoi vocaboli, nei suoi silenzi. Scoperta la rassomiglianza, leggere, allora, vuol dir spezzare, all'interno della parola, le barriere della nostra appartenenza, in modo da restituire la parola, intatta, alla sua originaria e limpida purezza.

Forse come prova tangibile della volontà di cancellare il Suo Nome, Dio ha affidato al popolo ebreo un libro bianco.

Se è così, come leggere questo biancore... senza l'aiuto delle nostre parole? Come intendere il silenzio delle sue pagine se non attraverso il nostro silenzio?

L'ascolto: l'udito che legge.

La leggibilità ha i suoi limiti.

Possiamo fare affidamento solo sui nostri occhi, sulla nostra intelligenza, per tentare d'afferrare quel che è contenuto nello scritto. Possiamo accostare l'infinito d'una parola che deve ancora essere letta soltanto attraverso gli insopportabili limiti d'una parola già letta.

Sicché ogni volta ci scontriamo con una parola impossibile, ed a quella finiamo col sacrificare la nostra parola.

Una parola sta dentro alcuni segni, occupa lo spazio di questi segni. All'interno, essa ha la dimensione dell'universo.

Abbracciar l'universo d'una parola vuol dire da una parte fermare quella costante espansione provocata dai vocaboli che abitano la parola, dall'altra valutare, a partire dalle nuove dimensioni assunte dalla parola, il livello della lettura che ne abbiamo fatto.

Poiché leggere, forse, è solo sostituire un vocabolo con tutti quegli altri vocaboli che hanno contribuito a decifrare il primo.

Da millenni l'ebreo pratica questa lettura esemplare.

Curvo su un testo che deve incessantemente interrogare perché in esso è la verità, l'ebreo muove verso un'interrogazione che esige la vita intera per svolgersi: non solo per via di tutto quello che l'interrogazione può insegnargli, ma per via di quel che, una volta appreso, l'aiuta a meglio formulare la successiva domanda.

La parola sopravvive alle parole assumendo il vuoto che queste, scomparendo, hanno lasciato in essa.

La parola deve la sua ampiezza allo scacco subito dalle altre parole nel tentativo di circoscriverla.

Il vuoto somiglia al vuoto? Si differenziano, un vuoto e l'altro, per il contenuto al quale indifferentemente si adattano.

La totalità potrà mai colmare il vuoto?

Quel che noi designiamo per il «Tutto» è solo una parte dell'invisibile totalità: l'inafferrabile. Una delle sue parti visibili è la lettera che il vuoto sostiene, così come sostiene il mondo.

Il vuoto, dunque, è il regno del Pensiero: libera distesa della plenitudine.

In questa prospettiva, allora, la parola Dio è forse la parola più vuota del vocabolario. Talmente vuota che l'universo dell'uomo e l'infinito della sua anima vi possono trovare, in ogni istante, posto.

Penso, ad esempio, alle metamorfosi che il canto della sinagoga fa subire a questa parola. Il cantore invoca Dio, e attraverso le modulazioni ch'egli va traendo da ciascuna delle lettere del Nome divino, muovendo dal pianto verso l'allegrezza, dalla rivolta verso la riconoscenza, noi sentiamo, nel raccoglimento, le nostre parole morire in quella parola che il tacere ha fatto scaturire e che la salmodia ci restituisce.

L'ebreo è assediato da una domanda: «Che cosa mi autorizza a considerarmi ebreo? In che misura quel che dico e quel che faccio sono parole e azioni d'un ebreo?».

Così prende forma e svolgimento in lui una doppia interrogazione: una che oppone al dubbio la propria certezza, e l'altra che oppone alla propria certezza il dubbio.

E se l'ebraismo fosse nient'altro che lo svolgersi di questo dubbio colmo di certezza?

Ma si tratta davvero di un dubbio? Non si tratta piuttosto della necessità di soppesare, ogni volta, il pro e il contro?

La certezza può nascere solo da tale confronto.

E questo è un mezzo comprovato, che porta l'ebreo verso un approfondimento della sua certezza: la certezza, anzi, e l'approfondimento sono una cosa sola.

Interrogare l'ebraismo vuol dire interrogare il libro. Infatti in quale altro modo si può porre una domanda se non col linguaggio? Le parole della domanda affrontano le parole della risposta che il libro riserva solo per i suoi lettori. Ogni dialogo è un dialogo tra parole. Ed è questo dialogare che dà esistenza all'universo e all'uomo.

L'interrogazione, sia per l'ebreo che per lo scrittore, nasce dal libro ed è radicata, insieme, nell'antico e in una bruciante attualità. Per l'ebreo ha cinquemila anni. Per l'ebreo e lo scrittore è ancorata nel futuro.

Poiché che cos'è la modernità senza l'apertura? Anzi, essa coincide con l'apertura.

L'apertura, per l'ebreo, fu anzitutto quella che il deserto offriva alla Parola del suo Dio. Apertura indispensabile per tale Parola.

Senza il deserto forse non si sarebbe potuto avere, proprio per mancanza di spazio sufficiente ad una dilatazione, l'ebraismo. Il quale, passando attraverso la Parola di Dio, passa necessariamente attraverso il libro.

Poiché il deserto non è solo terra desolata: è anzitutto terra del silenzio e dell'ascolto: dove il silenzio s'inebria dei suoi stessi echi, dell'ascolto, delle risonanze raccolte nel cuore di quel silenzio. Come la morte s'inebria dei progetti della morte e la vita della leggerezza aerea della vita. Selce e vento, sabbia e cielo, e nulla in mezzo, nulla, nulla.

Nulla, tranne lo zampillio d'una Parola d'autorità che un saggio, un giorno, ha raccolto.

Ma, nel deserto della sua assenza, dall'alto della nudità d'un mondo polverizzato, Dio ha veramente parlato? E se quella Parola, per farsi intendere, avesse scelto d'essere più silenziosa del silenzio, in modo d'aiutarci a perfezionare il nostro udito?

L'ascolto del deserto è l'ascolto della vita e della morte. Ascoltare la morte vuol dire non perdere un momento della vita. Percepire le ultime parole della vita — ogni parola della vita è l'ultima — vuol dire essere entrati già nella morte.

Edmond Jabès

(da Le Parcours, ed. Gallimard, trad. Antonio Prete)

Lo scrittore francese Edmond Jabès. In alto, interno della Sinagoga degli ebrei portoghesi di Amsterdam alla metà del secolo XVII